

Il mondo in Giudicarie

di Ilaria Pedrini, Giovanna Tomasini e Maria Flora Fia

Foto a confronto: 1892 - 2022

Da non riconoscere. Se non fosse per le cime imperturbabili (ghiacciai a parte), molto della nostra vita sociale ed economica di giudicariesi sarebbe irriconoscibile. Ecco gli scatti di fine Ottocento: freddo, malnutrizione, penuria, sciamare di bambini, lavoro indefesso che tuttavia non raggiunge la garanzia di un livello di sopravvivenza se non per pochi, produzioni che ingrossano il reddito di commercianti non locali, e poi... emigrazione, emigrazione in tante forme: di ragazze e donne a servizio presso famiglie ricche, di artigiani stagionali (taglialegna, tagliapietre, segantini o muratori) che partivano in autunno verso l'estero, ossia verso il Regno d'Italia, e tornavano a primavera, in tempo per riprendere il lavoro agricolo. Ma anche emigrazione di giovane manodopera verso altre nazioni europee ed altri continenti, in cerca di “fortuna”. Una vera e continua emorragia, che, su una popolazione di 404.225 abitanti, nel decennio dal 1870 al 1888, ne vide partire ben 23.846¹.

Se don Lorenzo potesse vedere gli scatti fotografici di oggi, forse non ci riconoscerebbe. Automobili e mezzi meccanici, anche in agricoltura, case confortevoli recintate e riscaldate, piena occupazione se non addirittura crisi da carenza di manodopera in ogni settore, una elevata età media e malattie da obesità, livelli record dei depositi bancari medi, economia del terziario e del turismo di lusso. Forse, da grande sociologo qual era, pur senza laurea, sarebbe colpito soprattutto dal decremento demografico, dallo squilibrio della struttura della popolazione a favore delle fasce adulte e anziane, anche molto anziane.

L'occhio acuto di don Guetti non avrebbe inoltre mancato di notare una novità sociale: la presenza di lavoratori e famiglie immigrate, arrivate in Giudicarie con un flusso in costante crescita da almeno un trentennio, con un movimento sia di persone europee (specie dall'Est europeo) che non europee. Andrebbe a curiosare anche lui nell'annuario statistico on line, lui che ne faceva di ottimi e casalinghi; vedrebbe che, grazie a tale flusso di gente “colorata”, il decremento demografico giudicariese, già attestato sul consistente meno 3,9%, viene corretto e “salvato”. Infatti il saldo naturale della popolazione giudicariese (n. dei nati meno n. dei morti) stabilmente negativo, arrivato a -263 nel 2020,

1 Nel 1888 don Guetti pubblicò la “Statistica dell'emigrazione americana avvenuta nel Trentino dal 1870 in poi”, dopo aver elaborato i dati raccolti attraverso questionari molto precisi che aveva inviato ai parroci e alle autorità comunali. Voleva, infatti, offrire a tutti coloro che ormai avevano deciso di intraprendere questa via dati concreti e fondati su quale fosse il paese migliore in cui emigrare. Richiamò anche le autorità preposte sulla necessità di costituire organismi che potessero venire in aiuto degli emigranti.

è compensato dal saldo migratorio e diventa positivo: +118² unità. Il numero degli stranieri residenti in Giudicarie è attualmente di 2.510 persone, pari al 6,7% della popolazione, di cui un quinto circa minorenni. Un’avvertenza è importante: il tasso di natalità delle persone straniere residenti risulta essere doppio rispetto a quello degli italiani, salvando così anche le scuole, materne ed elementari per ora.

Opportunità sotto il tappeto

La demografia, ed in particolare l’invecchiamento della popolazione, ha un peso enorme per quanto invisibile nella vita sociale e civile. Non ce ne rendiamo conto perché i processi sono lenti, ma presto o tardi la realtà manifesta i mutamenti più significativi. Una società con un tasso di invecchiamento di 162 (ossia con la presenza di 162 anziani ogni 100 giovani) prende determinate caratteristiche, quelle tipiche della “terza” età, semplicemente le “assorbe” dalla maggioranza dei suoi componenti. Ad esempio questa nostra società tende ad assumere stili di vita e di consumo legati alla fragilità della salute, criteri di giudizio e di scelte via via “conservatori”, comportamenti meno propensi al rischio e alla fiducia, ossia piuttosto “difensivi” di quanto raggiunto e protettivi dell’esistente e della tradizione in generale. Se ne vedono i tratti in molti discorsi, in ambito economico e politico. Non è colpa di nessuno, se non di quel numero: 162.

In superficie e nel grande mercato globale si progetta per il meglio e il di più, ossia per soddisfare bisogni nuovi e sofisticati; in realtà localmente si ha la consapevolezza che il miglioramento si scontra con una lentezza, se non resistenza all’innovazione, con quel dato di fragilità di quote sempre più consistenti della popolazione. Di tanto in tanto qualche tragedia anticipata, qualche choc ecologico e sociale (vedi la tempesta Vaia), fanno giustizia della rimozione collettiva che impedisce di guardare oltre il proprio naso, oltre l’immediato, per chiederci davvero – come di fronte al testamento – cosa ne vogliamo fare della ricchezza che ci troviamo fra le mani, guadagnata spesso da chi ci ha preceduto.

Basterebbe poco per uscire da questo impasse. Basterebbe tornare ancora alla demografia, ai dati sui residenti stranieri, e notare che essi rendono presente fra noi “autoctoni” una discreta quota di popolazione molto più giovane, molto più resiliente, molto più feconda. Eccoli i “nuovi giudicariesi” arrivati negli ultimi venti o trent’anni. Sono arrivati per motivi tanto simili a quelli dei nostri antenati che partivano con i loro fagotti. Dunque non dovrebbe essere difficile capirne il vissuto che si sono lasciati alle spalle: fame, miseria, ma anche guerre e cambiamenti climatici. Persino il loro vissuto in questo nostro mondo ricco, assomiglia a ciò che provavano i nostri antenati emigrati: la fatica di stare in terra straniera, di non capire la lingua, le regole e i gusti degli “altri”, di accettare lavori sottopagati, la nostalgia... A distanza di 150 anni occorre comunque dire che quella generazione di nostri emigranti

2 I dati sono riferiti all’Annuario statistico della Provincia di Trento, sono aggiornati al 2021 e consultabili on line.

ha fatto ricche le terre dove sono arrivati e ha arricchito – con rimesse sudate – le Giudicarie da cui partirono.

Don Guetti fu un esperto di emigrazione, non solo in senso statistico. Meglio: fu un grande sociologo della migrazione perché conosceva bene i migranti, “al dettaglio” e si rimboccava le maniche facendosi “ponte” fra le famiglie rimaste e chi era partito. Il fenomeno delle migrazioni fu la sua prima “specialità”: da questa conoscenza “scientifica” del problema e dall’attenzione affettuosa per ogni emigrante si fece strada in lui la necessità di un nuovo modello economico capace di trattenere in patria le famiglie giudicariesi. Copiò l’idea del Raiffeisen, le diede una interpretazione locale e una organizzazione poderosa. Se lui tornasse avrebbe certo curiosità e attenzione a questo fenomeno, uguale e contrario rispetto ad allora.

Biografie di nuovi giudicariesi

Occuparsi di questi “nuovi” giudicariesi restituisce sorprese che auguriamo a tutti. In attesa che meglio ne venga scritto, eccone un assaggio.

YRA è un africano, giovane e robusto. La sua famiglia in Africa è grande, ricca proprietaria di terra e di animali, ma di queste attività tradizionali non si vive più a sufficienza. Lui parte. Attraversa il Sahara e arriva in Libia, dove un tempo era facile lavorare e guadagnare bene. Ad un tratto però la Libia precipita nella guerra civile, nella seconda guerra civile: è il caos. Loro, i “neri”, diventano bersaglio di una guerra nella guerra. Giorni terribili in quel 2014, fuggire è l’unica possibile salvezza. YRA sale su una barca già stipata, non sapendo nuotare, non sapendo dove quei disperati sono diretti. Dopo una drammatica traversata del Mediterraneo arriva sulle coste italiane e, caricato su un pullman, si ritrova al campo profughi di Marco (TN). Un sabato del 2015 arriva a Tione, conosce una famiglia mista e scopre che qui c’è da lavorare: in malga. Lassù si dimostra capace come pochi di governare una mandria di manze (in Africa suo padre alleva le bufale) e il concessionario della malga lo assume a fine estate, temporaneamente, in attesa del documento di rifugiato. Passano gli anni e il suo lavoro diventa sempre più prezioso in azienda e lui sempre più esperto. Nell’estate del 2018 con un urlo mette in fuga M49, l’orso che era entrato nella stalla. Dopo, per tre notti non riuscirà a dormire di spavento, ma la sua foto sui giornali locali passa alla storia e rivela a tanti la novità: che in malga non ci sono più solo operai dell’est Europa, ma anche africani e che ci sanno fare. Il sospirato diritto d’asilo però non arriva, anzi, la prospettiva di normalità si allontana con i cosiddetti “decreti-sicurezza”. Cambia il governo e una ministro donna, Teresa Bellanova, esperta di bracciantato nel sud Italia, propone e realizza la “sanatoria”. Anche il datore di lavoro di YRA ne approfitta e fa un regalo a sé e al giovane, che ora è “immigrato regolare”. Mette su famiglia e contribuisce, molto, alla nostra comunità.

SZ è asiatico del Pakistan, mingherlino. È cristiano e per lui non è difficile essere accolto come rifugiato per la nota persecuzione che i cristiani devono sopportare nel suo paese. Vende un rene per ottenere del denaro e partire dal Pakistan, a piedi. A casa lascia la moglie e tre bambini piccoli, promettendo loro che presto lo avrebbero raggiunto in un posto bello e cristiano. Attraversa il confine, cammina e percorre l’Afghanistan, l’Iran, la Turchia, la Grecia, i paesi dei Balcani e arriva a Trento. Si ferma: si presenta al Centro Missionario e chiede aiuto. Lo riceve, è alloggiato in una canonica e ha un’offerta di lavoro in un’azienda agricola. Ma un’allergia gli rende difficile anche il respiro nelle ore di lavoro. Stringe i denti e va avanti, ma infine è lo stesso datore di lavoro che sconsiglia di proseguire. Ha un tetto ma è disoccupato e a casa non può mandare niente. Poi arriva il Covid, niente lavoro e solitudine per lunghi mesi. A Storo un’azienda del settore industriale cerca operai: viene assunto e un’altra canonica lo ospita. La sua salute migliora, ritorna il sorriso. Ora aspetta solo che la famiglia lo raggiunga, ma i visti non arrivano... e la meta si allontana ancora. Fine della prima, infinita puntata.

DR, indiana, è oggi una mamma orgogliosa dei suoi ragazzi, bella, di carnagione bruna e dai lunghi capelli neri brillanti. Colui che diventerà suo marito, arrivò dall’India in Italia già nel 2002 e conobbe tutta la penisola trovando lavoro regolare prima a Brescia, poi nei campi del Lazio, quindi nell’edilizia in Calabria e in Puglia. Infine, nel 2009, eccolo in Val Rendena. Qui decide di restare. Lavora sodo in una stalla e si fa voler bene, trova un appartamento: ha tutto ciò che serve per far arrivare finalmente lei, la giovane moglie e i loro due bambini. La casa è piccola, umida e mal messa. Ne trovano un’altra, molto migliore, in un grande residence. Sono ottimi inquilini e vengono assunti come custodi e factotum, ma purtroppo il loro appartamento viene venduto. I loro risparmi non consentono di competere nell’acquisto. Lui con la casa perde anche il lavoro e viene impiegato nell’Azione 19. Trovano un’altra casa in affitto ma continuano a sognarne una tutta per loro. I figli crescono e vanno benissimo a scuola: partecipano alle attività sociali, comprese quelle folkloristiche, pienamente a loro agio. DR è intelligente e vorrebbe studiare. Si iscrive ad un corso di formazione post-obbligo ma la fatica di tener insieme famiglia, studio e spostamenti si fa insostenibile. A malincuore, abbandona. Arriva comunque un lavoro presso un’azienda turistica che scopre in lei il “di più” che la cultura indiana custodisce e tramanda, ossia l’arte del rilassamento e del benessere psico-fisico. Diventa così parte integrante del team dell’azienda e una carta vincente per i clienti. L’Azione 19 è stagionale ed ha le sue regole. Non è una base su cui contare per comprare casa. Cerca e trova un nuovo lavoro, stabile ma lontano da casa. Sarà il momento di poterne acquistare una e disfare finalmente le valigie?

Si potrebbe continuare così per pagine e pagine. Una sommaria indagine su 48 persone rifugiate arrivate in Giudicarie dal 2015 al 2020 racconta che, tranne tre di cui non si hanno notizie e tre che si sono spostati per lavoro in Veneto e in Alto Adige, tutti sono rimasti qui come lavoratori e normali inquilini. Un giorno qualcuno ne scriverà in dettaglio, ma ci vorrebbe la penna di don Guetti! Di più. Ci vorrebbe la creatività operosa sua per scoprire in queste famiglie non solo i numeri per “salvare” il

bilancio demografico e i posti di lavoro degli insegnanti, ma le “qualità” che si offrono al nostro mondo – se aperto al mondo – di ricostruirsi e ringiovanirsi.

Cominciando magari dal suo patrimonio edilizio.

Case in vendita, a 1€

Durante la pandemia si è capito, se ce ne fosse stato bisogno, che il nostro “star bene” (benessere) dipende moltissimo da tanti lavoratori “colorati” che sono presenti fra noi, per quanto con scarse tutele giuridiche e poco riconoscimento sociale: il latte, il pane, i componenti meccanici, le pulizie, l’assistenza agli anziani, ... sono beni e servizi di aziende locali che occupano persone immigrate per buona parte dei loro posti di lavoro. Forse anche per questo sembra che, dopo la pandemia, qualcosa stia cambiando. Dopo anni di equivoco in cui la parola “sicurezza” era associata alla polizia e alle pistole, stuzzicando paure e razzismo sempre in agguato, si va capendo che essa ha un senso più ampio e sociale. Che ha a che fare con la salute, con il rispetto, con la corretta informazione, ...

Intanto, nuovamente si sono rimesse in moto le attività produttive e il mercato del lavoro chiede con urgenza lavoratori che scarseggiano.

Proprio questo fenomeno ha reso evidente un altro tema: la carenza di alloggi per gli immigrati, per quanto siano ora occupati e con buoni contratti. Attenzione! Non perché le case scarseggino. I nostri centri e i piccoli soprattutto pullulano di cartelli “vendesi”, che restano lì, appesi per anni sui balconi, vuoti di gerani, in case malandate e con le persiane chiuse. Ma chi comprerebbe una casa così mal messa per incorrere in un ginepraio di diritti dei tanti proprietari eredi e disinteressati? Chi si accollerebbe, oltre la spesa per l’acquisto, quella ancor più onerosa della ristrutturazione? Difficilmente lo farebbe una famiglia immigrata da sola, che non ha (ancora) risparmi per affrontare un mutuo e un’assistenza legale per affrontare le pratiche amministrative. Eppure proprio queste famiglie sarebbero la manna di una comunità, con la loro intraprendenza e con i loro bambini.

Ci vorrebbe don Guetti. Egli saprebbe come trasformare la scarsità di denaro in unione e forza, in credito fresco; saprebbe come scorgere sotto ogni foggia di vestiti quei “galantuomini” che sono il segreto della cooperazione; saprebbe come diffondere formazione e consapevolezza per dare energia nuova a chi ha patito la fame e la marginalità, saprebbe ispirare fiducia a potenziali creditori. Il credito, appunto. Il sistema bancario vanta oggi di ricavi e utili da record, depositi bancari medi alle stelle. Ma è questo il solo vanto di un sistema bancario e creditizio? Ed è questo il solo vanto di un sistema cooperativo? Che risponderebbe don Guetti? Non si chiederebbe forse se i bisogni della popolazione e, al suo interno, se i bisogni dei migranti sono “serviti” adeguatamente dal nostro sistema di “credito cooperativo locale”? È possibile che i centri storici dei nostri paesi si sbriciolino per incuria dei

proprietari, magari reciprocamente indifferenti, mentre giovani famiglie non trovano chi affitta loro un appartamento o chi vende loro una casa per “radicarsi” nella terra che ha fatto sperare nel futuro?

Forse don Lorenzo vedrebbe in quelle buone “performance” delle nostre banche la base per partire ad una grande “operazione welcome” in Giudicarie. Saprebbe come destinare la quota da reinvestire nel territorio, saprebbe come attrarre tante famiglie con linee di credito dedicate, magari le saprebbe connettere in solidarietà con gestioni abitative condivise, sostenute con speciali piani di ammortamento dei mutui e sistemi di garanzia personalizzati, collaborando con loro nella progettazione delle ristrutturazioni, in opere intelligenti e rispettose delle loro tradizioni con il buon uso del territorio e delle materie prime.

Sta facendo il giro del mondo il progetto “case a 1€”: la bella alleanza che in tanti borghi, specie in Sicilia e nel sud Italia, collega i proprietari di case in disuso, le amministrazioni locali e potenziali acquirenti di tante parti del mondo: a fronte di una simbolica spesa di acquisto, gli acquirenti accettano un impegno per la ristrutturazione della casa e un impegno sociale a “vivere e far vivere” il borgo a rischio spopolamento. Questa operazione potrebbe essere avviata anche in Giudicarie! E non ci sarebbe da andare chissà dove a cercare potenziali acquirenti. Essi sono già fra noi, sono già “giudicariesi” per la residenza scritta nel permesso di soggiorno, ma molto di più potrebbero esserlo e diventarlo se il loro desiderio di rimanere incontrasse l’intelligenza di un “sistema” creditizio e amministrativo attrezzato a questa “operazione welcome”, tanto utile alle Giudicarie di oggi e di domani.

Fra i beni del nostro patrimonio immobiliare inutilizzato si può scoprire che ne esistono di proprietà dello stesso credito cooperativo locale, effetto delle fusioni poste in essere negli ultimi tempi. La messa in disponibilità di questi appartamenti potrebbe costituire un ulteriore buon motivo di investimento a scopo sociale, nella migliore tradizione di don Guetti.

Benvenuti, a cominciare dalla scuola

Don Guetti era partito dall’interesse per l’emigrazione forzata, conseguenza della fame di famiglie contadine che non riuscivano a trarre di che vivere dal lavoro agricolo. Per loro si era dedicato a migliorare la produzione agricola e quindi aveva capito l’importanza del credito. La prima “Società cooperativa di smercio e consumo”, ossia la prima Famiglia cooperativa (1890), anticipò di poco la prima Cassa Rurale (1892).

E oggi? Apparentemente anche oggi il credito si impone ai “nuovi” giudicariesi in cerca di casa. Forse non è lontano il tempo – e già lo si vede – in cui proprio la produzione agricola, non quella estensiva ma quella di qualità, tornerà prioritaria.

Già oggi avviene che l'agricoltura e l'allevamento locale siano resi redditizi se non possibili dal lavoro immigrato. È un effetto dello spostamento dei lavoratori “autoctoni” dal settore primario al settore terziario, apparentemente desiderabile perché più “leggero” e redditizio. Il weekend libero è ormai intoccabile al pari delle ferie estive, e mal si combina con l'assiduità senza sosta della cura del bestiame o con i ritmi inesorabili della campagna. Tuttavia in tante forme la terra ritorna ad affascinare e a richiamare la nostra responsabilità. Non sono pochi i ragazzi giudicariesi che percepiscono questo richiamo antico e imboccano il sentiero di ritorno alle professioni agricole. Progetti cooperativi potrebbero investire su questa alleanza fra “galantuomini” re-interpretabile come alleanza fra “giovani” giudicariesi e “nuovi” giudicariesi occupati in agricoltura. Fare di loro attori consapevoli di valorizzazione dei beni primari, dei quali il bisogno non viene mai meno. Una intenzionalità progettuale della Cooperazione già è sensibile all'uso sostenibile delle risorse e alla valorizzazione del territorio nel suo insieme e non è difficile riconoscere, fra tanti brontoloni, coloro che vedono il bene e il bello attorno a sé, almeno in potenza, anche nelle “nostre” Giudicarie. “Placemakers” li chiamano questi “imprenditori di luoghi”. Probabilmente è su queste persone che bisogna investire, più che sui borghi da salvare, o meglio si salveranno i borghi dimenticati quanto più si saprà vedere dentro i borghi le persone e le relazioni reciproche che esse hanno imparato a costruire, con sguardo aperto.

Su questo terreno ciò che vince sempre è la formazione. Don Guetti lo sapeva. A fine giornata viaggiava per i paesi a formare i contadini, a liberarli dall'ignoranza che li faceva dipendenti dal primo speculatore di passaggio, a offrire fiducia e qualche nozione che li faceva saggi nell'amministrare quel che il Creatore aveva messo in Giudicarie per il bene di tutti. Una formazione continua, lungo tutta la vita. Non si poteva smettere di studiare perché questa era la forza della sua innovazione cooperativa: autogoverno e formazione.

Ed anche qui occorre fermarsi e chiedersi se la presenza dei “nuovi giudicariesi” non chieda anche al nostro sistema formativo di fare qualcosa in più, non abbia una sua specifica “operazione welcome” da mettere in campo. Sì, molto di più si può fare. Qualcosa va fatto a livello nazionale, ad esempio nelle norme sul diritto di cittadinanza. Sono presenti fra noi famiglie immigrate di ormai seconda e terza generazione. Alcuni genitori hanno già percorso la lunga strada che porta alla “naturalizzazione”, ossia al conseguimento della cittadinanza italiana a richiesta dello straniero stesso e dopo una lunga procedura. Ma tutte le altre famiglie? Tutti gli altri bambini e ragazzi, nati in Giudicarie, che mangiano pizza e capiscono il dialetto? Perché non potrebbero essere “cittadini” subito, senza aspettare i 18 anni e sottoporsi ad una verifica che appare senza giustificazione alcuna ai loro e ai nostri occhi. È quello che in altri Paesi si definisce “acquisto della cittadinanza per jus soli” (diritto derivante “dal suolo”, ossia dall'essere nati sul territorio di uno Stato). Tutti conoscono le vicende di questo dibattito italiano che mortifica il nostro Paese e il milione circa di minorenni con genitori di nazionalità non italiana. Lo

jus soli è stato via via ammorbidito per renderlo digeribile a chi ha forse paura di questi “nuovi” cittadini ed elettori. Ma non si sa ancora come andrà a finire...

In attesa di questo atto normativo nazionale di giustizia, oltre che di intelligenza sociale e politica, cosa si potrebbe fare in Giudicarie per i figli degli immigrati nati in Giudicarie? Anzitutto smettere di chiamarli bambini stranieri. Oggi spesso essi sono visti come un problema per le scuole. Ovviamente alunni che in casa parlano albanese o arabo non avranno le stesse abilità “sottili” nella lingua italiana o nell’interazione con gli insegnanti. Così, accade che essi vengano supportati con gli interventi destinati alle disabilità: un abbassamento dei livelli di prestazione per superare le verifiche o l’affiancamento di un insegnante dedicato. Ottime intenzioni, che tuttavia possono produrre danni mandando il messaggio che “qualcosa non va”. E se rovesciassimo il ragionamento? Se vedessimo in loro dei ragazzi super dotati da riconoscere per la loro conoscenza di una cultura “altra”, per la loro abilità nel ragionare con altre logiche e comprendere altri codici linguistici? Ad esempio, perché non riconoscere che essi, di fatto, sono già in possesso di tre lingue e dunque perché non “abbuonare” l’insegnamento della terza lingua straniera (il tedesco) a scuola? Che potente messaggio per loro e per la loro cultura di provenienza!

Ancora una foto, lo scatto di una tipica classe giudicariense elementare in questo maggio 2022 (scelta casualmente): i bambini di nazionalità non italiana sono 12 su 23 alunni in totale. Ecco le nazionalità: albanese, macedone, rumeno, serba, messicana, marocchina, algerina. Se li vedi giocare in cortile non ti accorgi delle differenze, sono bambini, punto. A scuola si convive in modo spensierato. Cresceranno in fretta, e questi numeri saranno quelli della società di domani. Vi porteranno la parità e l’amicizia che hanno imparato a scuola?

Uno per tutti

Il motto dei quattro moschettieri è ripreso in un famoso articolo di don Lorenzo e da lui ampliato cristianamente e applicato alla cooperazione: *“l’unione si faccia vera, cordiale, senza secondi fini, ma solamente al fine unico di aiutarsi a vicenda tutti per uno ed uno per tutti!”*

Il suo orizzonte era preciso e piccolo, come questa nostra periferia dell’Impero di allora. Oggi, nel mondo globalizzato, le periferie si mescolano e le ingiustizie hanno le dimensioni del pianeta: le migrazioni ci permettono di toccarle con mano ogni giorno. È il mondo che bussa alle porte delle nostre case e delle nostre istituzioni, di cui tanto e giustamente ci vantiamo. Il “tutti” a cui pensava don Guetti oggi è necessariamente più grande e lui non se ne stupirebbe certo. Il “tutti” siamo noi, i giudicariesi del terzo millennio, fatti più ricchi da nuovi arrivati, con nomi e culture diverse. Una è l’umanità che ci permette di riconoscerci comunque parte di questo mondo vasto che è anche qui, in mezzo a noi: una, per tutti.